

verso la fine del periodo coloniale. Ertola si sofferma in particolare sulla pubblicistica di regime e sul fatto che Mussolini fece della colonia di popolamento e del lavoratore-colono il perno della sua retorica social-imperialista. A differenza di molti storici, Ertola sottolinea la novità e la discontinuità, piuttosto che la continuità, fra l'imperialismo dell'era liberale e quello dell'era fascista. Ne rileva tre cambiamenti fondamentali: il primo fu che sotto il fascismo la giustificazione dell'impresa coloniale fondata sul popolamento e il posto al sole divenne "paradigma" di stato; il secondo fu la stretta connessione fra popolamento e razza, sancito dalle leggi razziali del 1938 e caratterizzato dalla segregazione razziale in colonia e l'idea della "sostituzione" della razza indigena con quella bianca; il terzo fu "la centralità assoluta del lavoro", tanto che Mussolini ribattezzò l'Africa Orientale Italiana "l'impero del lavoro" (una svolta propagandistica notevole rispetto allo "imperialismo straccione" coniato da Lenin). Definire quello italiano un impero del lavoro era un modo per proporre un modello colonialista in competizione con quello britannico, presentato come elitario e capitalista, fatto di soli avventurieri. Il risultato fu che il mito degli "italiani brava gente" trasse la sua forza da questa idea della colonia di popolamento, "del colonialismo dal volto umano" (p. 128). Un pregio del libro è che dedica alcuni capitoli al periodo postcoloniale, al perdurare del mito della colonia di popolamento, di una colonia di bravi lavoratori, anche nel dopoguerra e nell'Italia repubblicana, esaminando una ricca serie di documenti. In conclusione, l'autore traccia la storia di un'ideologia avvalendosi dei tanti importanti lavori sul colonialismo che sono usciti nei trent'anni dopo la pubblicazione dell'opera fondamentale di Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. La storia di Ertola è un vivace ritratto delle ideologie ufficiali sul colonialismo di popolamento ed emigrazione, ma dà meno rilievo alle voci contrarie o alla storiografia dal basso. Un'attenzione maggiore alle teorie sulla diaspora (come termine chiave

per capire l'emigrazione) avrebbe aiutato a sviscerare il problema teorico in maniera più approfondita. L'autore avrebbe anche potuto soffermarsi più a lungo sulle riflessioni della sinistra italiana anticolonialista, che non era poi così esigua come egli sostiene, come testimoniano i numerosi fascicoli di documenti e la pubblicistica del Partito Comunista d'Italia preparati per la campagna contro l'invasione dell'Etiopia, tuttora situati nell'archivio dell'Istituto Gramsci a Roma (si veda per esempio la spedizione in Etiopia di Ilio Barontini nel 1938 che fu concepita in chiave sia antifascista che anticoloniale). Si dovrebbero anche ricordare le riflessioni di Antonio Gramsci riguardo all'imperialismo italiano e all'emigrazione. Scrivendo nel 1932, nel pieno dell'espansionismo coloniale in Africa, egli si domanda se il Risorgimento debba "necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo nazionalistico e militare" (Gramsci, *Quaderni del carcere*, p. 1190) e risponde contrapponendo l'alternativa dell'internazionalismo proletario. Appropriandosi della retorica imperialista di Mussolini sull'Italia come "impero del lavoro" e "nazione proletaria", attraverso una forma di ironia marxista Gramsci riesce a investire questa retorica imperialista di un potenziale rivoluzionario. La rilegge in chiave di un'apertura cosmopolita al mondo basata sulla solidarietà con il proletariato globale, con i colonizzati, attraverso l'esperienza condivisa del vivere del proprio lavoro, la dimensione diasporica e subalterna che Gramsci riconosce nella "forza lavoro da esportare".

Neelam Srivastava

MARIALUISA SERGIO, *Pio XII e l'indipendenza algerina. La Chiesa cattolica nella decolonizzazione dell'Africa francese*, prefazione di Étienne Fouilloux, Roma, Studium, 2022, pp. 256, euro 25,00.

Le missioni sono state, a lungo, un punto cieco — se non il punto cieco per eccellenza, considerando la loro impor-

tanza — della storiografia italiana e internazionale sul colonialismo. Con poche — e, in qualche caso, pregevoli — eccezioni, infatti, gli storici e le storiche dell’espansione coloniale europea hanno completamente ignorato, o soltanto sfiorato, la storia dei missionari e delle missionarie che a partire dal XVI Secolo hanno incrociato i propri passi con gli altri grandi protagonisti del colonialismo europeo: i politici, i militari, gli amministratori, gli uomini d’affari e gli emigrati. Basti pensare che esiste, a tutt’oggi, una sola sintesi di storia missionaria (Claude Prudhomme, “Missioni cristiane e colonialismo”, Milano, Jaca Book, 2007; ed. originale “Missions chrétiennes et colonisation. XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles”, Paris, Cerf, 2004) e che il quarto volume dell’“Oxford History of the British Empire” (quello sul XX Secolo), pubblicato nel 1999, non contiene nemmeno un capitolo dedicato ai missionari. Negli ultimi vent’anni, però, lo scenario si è ribaltato, con l’uscita — sia in Italia sia all’estero — di un’importante serie di studi sul tema. Un cambio di passo che, soprattutto negli ultimissimi anni, ha riguardato anche — in linea con l’evoluzione della storiografia sul colonialismo nel suo complesso — il passaggio finale dell’esperienza coloniale europea, ossia la decolonizzazione. Mi riferisco, in ambito internazionale, a Charles Keith, “Catholic Vietnam: A Church from Empire to Nation”, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2012, Darcie Fontaine, “Decolonizing Christianity: Religion and the End of Empire in France and Algeria”, New York, Cambridge University Press, 2016, ed Elisabeth Foster, “African Catholic: Decolonization and the Transformation of the Church”, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2019, e, in ambito nazionale, al pioneristico libro di Mauro Forno, “La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione”, Roma, Carocci, 2017. A questi studi si aggiunge, ora, l’importante libro di Marialuisa Sergio, pubblicato anche in inglese con il titolo “How the Church Under

Pius XII Addressed Decolonization: The Issue of Algerian Independence” (New York, Routledge, 2023). Sergio non è certo la prima a soffermarsi sul ruolo giocato dalla Chiesa cattolica e, in particolare, da Pio XII nei processi di decolonizzazione dell’Algeria e del Nord Africa francese in generale. È la prima, però, a prendere in esame le carte vaticane sulla questione, rese disponibili — come tutte quelle relative al pontificato di Pio XII (1939-1958) — soltanto nel marzo 2020. Oltre a svelare che cosa si celi dietro i “fugaci accenni di Pio XII al riconoscimento della “progressiva libertà” politica dei popoli extraeuropei” (p. 222), le carte vaticane consentono all’autrice di approfondire il ruolo giocato dai principali interlocutori della Santa Sede sul tema, con, in prima fila, il delegato apostolico per l’Africa francese Marcel Lefebvre (proprio lui, il futuro campione della reazione anticonciliare) e, soprattutto, il vescovo di Algeri Léon-Étienne Duval (di cui Sergio corregge l’interpretazione recentemente fornita da Fontaine, che lo ascrive un po’ troppo frettolosamente ai settori “progressisti” del cattolicesimo francese). Che cosa si cela, dunque, dietro i “fugaci accenni di Pio XII al riconoscimento della “progressiva libertà” politica dei popoli extraeuropei”? Come sottolinea anche Étienne Fouilloux nella sua prefazione, una serie di “ragioni politico-religiose che vanno ben oltre il caso del Maghreb” (p. 9). La prima è la paura del comunismo, e, più precisamente, della diffusione del comunismo nei paesi in lotta per l’indipendenza: una paura talmente forte che spinge il Vaticano e i suoi interlocutori a scorgere “la mano di Mosca” — per riprendere un’espressione dello stesso Fouilloux (sempre a p. 9) — non soltanto dietro le agitazioni promosse dalla Confédération générale du travail in Francia e in Nord Africa, ma anche dietro l’espansione e la progressiva politicizzazione dell’Islam. Per quanto riguarda il nesso comunismo/religione islamica, Sergio dimostra inoltre come

la convinzione — anche in questo caso paranoica — che la seconda costituisca, per il suo carattere “totalitario”, un terreno di coltura privilegiato per la crescita del primo sia più diffusa di quanto si possa pensare. Compare, per esempio, in un rapporto redatto, nell’ottobre 1953, dal vicario generale dell’arcidiocesi di Tunisi André Demeerseman, dei Padri Bianchi: “La mentalità musulmana è, d’altronde, nonostante la sua reputazione, la preda perfetta di un comunismo che favorisce con tutto il suo potere l’estremismo nazionalista. L’Islam essenzialmente comunitario non forma né personalità né caratteri e il musulmano è pronto, istintivamente, a riassorbirsi in un sistema totalitario, in nome del bene della comunità” (cit. a p. 114). La relazione di padre Demeerseman è giudicata per altro dal suo destinatario, il nunzio apostolico a Parigi Paolo Marella, che la inoltra prontamente al segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari Domenico Tardini, “ben fatta e di interessante e proficua lettura” (p. 113): segno che si tratta probabilmente di tesi di ampia circolazione, negli anni Cinquanta, nel corpo diplomatico della Santa Sede (lungi dall’essere un’ossessione personale di uomini come mons. Lefebvre, insomma). La seconda ragione che spiega i “fugaci accenni” di Pio XII è, per l’appunto, la paura dell’Islam, sia sul piano della competizione religiosa sia su quello della competizione politica. La terza, strettamente legata alle prime due, è la paura — ancora una paura — del nazionalismo arabo. Il risultato di tutte queste paure è una visione dell’indipendenza dell’Algeria come ineluttabile — oltre che, in linea di principio, giusta — ma il più possibile graduale, in maniera tale da consentire alla Chiesa algerina di consolidare le proprie posizioni, soprattutto sul terreno dell’assistenza e dell’educazione, giudicate le due chiavi per garantire la sua sopravvivenza nel futuro stato a maggioranza islamica.

Sante Lesti

### *Storia della storiografia — History of historiography*

GUIDO PescOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell’Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 384, euro 30,00.

A distanza di più di 30 anni dalla prima versione (Rosario Romeo, Laterza, Bari 1990) Guido Pescosolido ripropone la sua biografia di Rosario Romeo. Si tratta di un testo non solo ampliato molto notevolmente nel numero delle pagine (almeno quadruplicato) ma anche nella complessità dell’esposizione e nella varietà dei temi affrontati. Durante questi non pochi anni in numerose occasioni l’autore ha ripreso il tema del contributo di Romeo alla comprensione della storia italiana e alla vicenda politica del dopoguerra. Nelle note del volume del 2021 i rinvii a questi studi intervenuti sono frequenti e in più passi si rimanda al libro del 1990, talvolta per correggere dati o giudizi rivelatisi nel tempo inesatti o non più condivisibili (per esempio a p. 11 per rivalutare la “consistenza del politico” rispetto allo storico), talaltra, e più spesso, per sottolineare al contrario la perdurante validità di quanto scritto a pochi anni di distanza dalla scomparsa prematura e inaspettata di Romeo nel 1987 (era nato a Giarre nel 1924). Permangono certamente numerosi punti interpretativi (il rapporto con Volpe, per esempio, considerato modello supremo di storico) in cui le conclusioni raggiunte alla fine degli anni Ottanta sono riproposte — come dati acquisiti, senza considerare la molto ampia produzione di storia della storiografia italiana di questi tre decenni. Guardata nel suo insieme, si tratta assai più di una biografia dell’intellettuale Romeo che di un saggio interessato a collocarlo nel dibattito storiografico o politico nell’arco di tempo dalla fine della guerra al 1987.

L’organizzazione del materiale è sostanzialmente cronologica, punteggiata dall’assunzione di funzioni nell’università